

REDAZIONE: Anna,
Anna Maria, Gio-
vanna, Luisa, Mari-
lena, Mariola.



Incontro di formazione – 11 novembre 2007

“Incarnare la misericordia di Dio” Il Perdono: fondamento dell’amore

Dopo che ci ha lasciati chiacchierare a sazietà, alle ore 15 passate, Graziano chiede un momento di raccoglimento. Dopo la preghiera escono i capogruppo a relazionare sul lavoro svolto appunto nei gruppi: tutti si sono impegnati sia a studiare i testi consigliati che a mettere in comune vicende personali, dimostrando così di sentirsi veramente in famiglia.

Bruna dice che portare la Parola nella vita di tutti i giorni è molto difficile e porta l’esempio della propria vita nella quale ha superato molte prove proprio con la preghiera e il perdono

Anna Maria Bassi ci insegna come la durezza dei dispiaceri che l’hanno colpita l’hanno resa docile al progetto di Dio, e come, con l’umiltà, anche noi arriveremo ad abbracciare il nostro “lebbroso”.

Il gruppo di Graziano, che si è riunito a casa di quest’ultimo, riferisce che, a volte ci sono profeti anche in mezzo a noi, che non sanno di esserlo; profeta è colui che capisce il progetto di Dio e lo divulga fra la gente, dobbiamo fidarci perché Dio è più grande della nostra povertà e ci salva. Noi francescani dobbiamo compiere scelte anche coraggiose fidando in Dio che è sempre con noi. Graziano si chiede come essere profeta nel suo tempo e, se lo è, quanto lo è. Enza ci informa che in regione parlano di portare scelte coraggiose pubbliche, alle singole fraternità, e richiama l’esempio di Giona che si butta in mare per salvare gli altri.

Con il Battesimo tutti siamo profeti, chi in modo eroico, chi in modo silenzioso nel suo quotidiano: Ambra racconta della sua sofferenza iniziale per la scelta di un suo figlio di sposare una donna di Cuba divorziata e con già un figlio suo. Il suo atteggiamento accogliente e affettuoso è stato, in mezzo alla fraternità, un esempio lampante di come il profeta sta dalla parte di Dio anche nella tribolazione.

Padre Gianbattista attira la nostra attenzione sul brano biblico in cui Abramo “provoca” la pazienza di Dio per salvare gli abitanti di Sodoma. Gen 18, 22-33: è un insegnamento sull’importanza della preghiera di intercessione per i peccatori.

Graziano legge un brano dalla Leggenda perugina FF. 1593 che tratta della necessità di perdono e riconciliazione tra il vescovo e il podestà di Assisi. Andate a leggerlo perché è molto bello: Francesco è debole e malato ma molto lucido e, nella realtà, legge bene la volontà del Signore, è in effetti, un profeta.

Graziano fa una riflessione dicendo quanto spesso pensa di aver ragione mentre Francesco pensa sempre di essere nel torto; lo scoglio da superare è l’orgoglio. Tutti ci chiediamo se abbiamo fatto dei progressi sulla strada del perdono. Alcuni fratelli e sorelle intervengono con casi personali di mancato perdono specialmente in famiglia e dicono che ciò è molto doloroso per tutti.

Recitiamo la preghiera di conclusione e ci lasciamo con l’animo arricchito

Pace e bene.

Mariola



Notizie di rilievo:

- INCONTRO FORMATIVO DI NOVEMBRE
- RITIRO DI AVVENTO A TRIUGGIO
- PREPARIAMO IL NATALE
- CALENDARIO—COMPLEANNI



S. Elisabetta d'Ungheria: regina, sposa e santa

Fin dal principio, Elisabetta dispregiò le vanità della vita di corte. Fu spesso rimproverata per la sua mancanza di attenzione ai dettagli tradizionali. Ma non fu la noncuranza che la rese diversa, ma piuttosto la sua **profonda spiritualità**, che le fecero apparire le vanità del mondo insignificanti e senza importanza. Come sacrificio, non avrebbe voluto indossare alcun segno distintivo del suo rango nei giorni Santi. In quanto principessa aveva un guardaroba pieno di splendidi abiti, che indossava solo per adempiere agli obblighi del suo stato e per compiacere suo marito. Anche quando appariva in abiti splendidi, le donne al suo servizio sapevano che sotto portava una camicia penitenziale, per non permetterle di divenire troppo attaccata alle vanità terrene.

Già a dodici anni Elisabetta stupì la corte per la sua noncuranza nei confronti di sfarzi e feste. Nella festa dell'Assunzione fu obbligata a partecipare alla Messa solenne in abiti magnifici: "Ciò significava che lei e le principesse sarebbero state vestite con ricchi abiti di seta e velluto, lunghe maniche ricamate e sopravvesti con pelliccia, con magnifici lunghi mantelli portati dai paggi, guanti cuciti con perle e pietre preziose, e le loro persone sarebbero state adornate con catene d'oro e gioielli. Le giovani principesse probabilmente non indossavano il tradizionale cappuccio di lino ma veli sciolti e coroncine sui capelli fluenti. Entrando nella Chiesa adornata si inginocchiarono prima dinanzi il crocifisso, poi Elisabetta, invece di raggiungere il suo posto d'onore insieme agli altri, si tolse la corona lasciandola dinanzi alla croce e rimase prostrata al suolo con il viso coperto".

Tutti gli occhi si voltarono verso la futura sposa di Landgrave. Quando sua madre la corresse così come voleva il protocollo, Elisabetta rispose, "Come posso io, creatura miserabile, continuare ad indossare una corona di dignità terrena, quando vedo il mio Re, Gesù Cristo, coronato con delle spine?".

Mt 6,1 Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. 2Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. 3Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, 4perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Mt 23,25 Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. 26 Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto! 27 Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. 28 Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

La gioia di servire Cristo: il distintivo del francescano

Il segreto della gioia e del servizio inesauribili rivela ella stessa alle sue ancelle: "Che grande fortuna per noi poter lavare il Signore e poter preparare il letto per Lui". Come san Francesco d'Assisi, suo esempio, non ebbe paura dei lebbrosi, riteneva un privilegio poterli curare. Elisabetta e Ludovico con gli occhi dell'anima vedevano Cristo in ogni persona malata. Elisabetta con gli occhi bene aperti osservava le ferite causate dalle ingiustizie sociali. Nel periodo della carestia apriva senza esitazioni la dispensa del langravio per sfamare i poveri arrivati da terre lontane, e nello stesso tempo procurava anche un lavoro ad essi. Sorpassando le barriere della propria epoca ella stessa lavorava mentre educava i suoi figli e adempiva ai doveri del suo rango. La gioia non si è spenta mai dal suo cuore, donava con gioia evangelica: "Tutto ciò che possiamo dobbiamo donarlo con gioia e di buon grado".

1653 97. Dal momento della conversione al giorno della morte, Francesco fu molto duro, sempre, con il suo corpo. Ma il suo più alto e appassionato impegno fu quello di possedere e conservare in se stesso la gioia spirituale. Affermava: «Se il servo di Dio si preoccuperà di avere e conservare abitualmente la gioia ulteriore ed esteriore, gioia che sgorga da un cuore puro, in nulla gli possono nuocere i demoni, che diranno: - Dato che questo servo di Dio si mantiene lieto nella tribolazione come nella prosperità, non troviamo una breccia per entrare in lui e fargli danno -». Una volta il Santo rimproverò uno dei compagni che aveva un'aria triste e una faccia mesta: «Perché mostri così la tristezza e l'angoscia dei tuoi peccati? È una questione privata tra te e Dio. Pregalo che nella sua misericordia ti doni la gioia della salvezza. Ma alla presenza mia e

degli altri procura di mantenerli lieto. Non conviene che il servo di Dio si mostri depresso e con la faccia dolente al suo fratello o ad altra persona». Diceva altresì: «So che i demoni mi sono invidiosi per i benefici concessimi dal Signore per sua bontà. E siccome non possono danneggiare me, si sforzano di insidiarmi e nuocermi attraverso i miei compagni. Se poi non riescono a colpire né me né i compagni, allora si ritirano scornati. Quando mi trovo in un momento di tentazione e di avvillimento, mi basta guardare la gioia del mio compagno per riavermi dalla crisi di abbattimento e riconquistare la gioia interiore».(Leggenda Perugina)

1793 Francesco s'impegnò sempre con ardente passione ad avere, fuori della preghiera e dell'ufficio divino, una continua letizia spirituale intima ed anche esterna. La stessa cosa egli amava e apprezzava nei fratelli, che anzi era pronto a rimproverarli quando li vedeva tristi e di malumore... E per questo, miei fratelli, siccome dalla innocenza del cuore e dalla purezza di una incessante orazione, sgorga la letizia spirituale, sono queste due virtù che bisogna soprattutto acquistare e conservare, affinché la gioia, che con ardente desiderio amo vedere e sentire in me e in voi, possiate averla nell'intimo e nell'espressione, per edificare il prossimo e sconfiggere l'avversario. A questi, infatti, e ai suoi seguaci si conviene la tristezza; a noi di godere ed essere felici sempre nel Signore». (Specchio di perfezione)

Alla presenza di Dio e dei fratelli: il nostro sì quotidiano

Dopo aver assicurato con saggia determinazione il futuro dei suoi figli, indossa il semplice saio grigio di san Francesco; il venerdì santo solennemente rinuncia alla propria volontà e come terziaria francescana, la prima in terra tedesca, vive esclusivamente per la preghiera e per il servizio del prossimo. Venivano da lei a torrenti gli ammalati, i disperati ed ella — vivendo incessantemente nella presenza di Dio — a molti ridava la salute e la pace di Dio. "Vedete, io ve l'ho detto: bisogna rendere felici gli uomini". Dopo aver dato senza riserve "la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13) sul letto di morte confida: "Devi sapere che sono stata molto felice".

GIOVANNI PAOLO II

Osservate Elisabetta d'Ungheria e cercate di scoprire il mistero della sua vita. Incontrerete il Cristo, che già conoscete, ma forse non amate abbastanza. Ascoltate la chiamata divina che viene dal profondo del vostro cuore, "siate saldamente radicati e stabilmente fondati nell'amore" (Ef 3,17). Abbiate il coraggio di dare la vita a Cristo e in Lui ai fratelli. "I poveri li avete sempre con voi" (Gv 12,8); guardate attorno attentamente; nell'ambiente in cui vivete, poi negli ospedali, nei focolari familiari spenti, negli istituti di carità, troverete un fratello anziano, un malato solitario, un invalido rifiutato dai parenti, un malato nel corpo e nella mente; in essi potrete servire il Cristo. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avrete fatto a me" (Mt 25,40)

Perché voi possiate accettare questa missione apostolica nello spirito di santa Elisabetta, dovete approfondire la vostra fede in Cristo usando regolarmente i mezzi di grazia offerti dalla Chiesa.

"Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori" (Ef 3,17). Siate rappresentanti dell'amore misericordioso del Padre, perché assieme ai vostri fratelli credenti e a quanti stanno cercando in Dio il senso della loro esistenza "siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef3,18-19).

Meditate sulla vita familiare felice di santa Elisabetta voi sposi, madri e padri di famiglia! Siate vicini gli uni agli altri con fedeltà irremovibile. Siate convinti che l'amore di Dio e la vita cristiana coerente non solo non è un ostacolo, bensì è una fonte inesauribile dell'amore coniugale. Santificatevi vicendevolmente, aiutatevi vicendevolmente nell'imitazione di Cristo.

Ricordatevi che il popolo della Turingia considera santo oltre Elisabetta anche Ludovico! Pregate tutti i giorni anche insieme, sapendo che Cristo è presente con voi. In Cristo potete diventare quello che in virtù del sacramento del matrimonio dovete essere: un corpo solo e un'anima sola. Accettate con gratitudine il più bel dono del Dio Creatore: il dono della vita che è sacra sin dal primo istante del concepimento. Trasformate il vostro focolare in chiesa domestica, educate i vostri figli alla fede.

"L'azione catechetica della famiglia ha un carattere particolare e, in un certo senso, insostituibile" (Giovanni Paolo II, Catechesi Tradendae, 68).

Santificate i vostri figli, insegnate loro ad amare Cristo e la sua Chiesa, a servire disinteressatamente il Popolo di Dio. Approfondite in voi la convinzione che con l'esempio della vostra vita e con la trasmissione della vostra fede date il meglio ai vostri figli. Potete diventare genitori di futuri santi, come anche la terza figlia di Elisabetta, Gertrude, è venerata come beata dai Premostratensi. Conservate l'intima atmosfera della chiesa domestica, ma nello stesso tempo siate aperti verso il grande compito di costruire il Regno di Dio.

Siate un centro irradiante d'amore universale.

La società moderna ha particolarmente bisogno di uomini e donne rivestiti di Cristo, i quali con gioia e disinteresse si dedicano al servizio del prossimo, i quali come madri e come padri abbracciano e aiutano i poveri dei nostri tempi bisognosi di affetto, di comprensione, di fede, di beni materiali e spirituali. Siate convinti che partecipate attivamente nell'unica missione apostolica della Chiesa.

Guardate tutti Santa Elisabetta, diletti Fratelli e Sorelle! Riconoscete in lei la meravigliosa chiamata dell'amore di "Dio, ricco di misericordia" (Ef 2,4). Siate orgogliosi che Elisabetta, sia diventata una santa conosciuta e amata in tutto il mondo. Ella ha pensato in dimensioni che superano la sua epoca, con cuore geniale ha intuito la forza unificatrice dell'amore e la profonda esigenza dell'unità. La verità di Cristo l'ha resa libera affinché potesse costruire l'unità tra due popoli, innalzare un ponte tra classi sociali contrastanti, unire in sé varie manifestazioni dell'ideale di santità e infine armonizzare i cuori umani.

Una provocazione... Il vero cristiano sa comunicare la gioia

Nel nostro orizzonte ci sono oggi due fenomeni con cui l'evangelizzazione si trova a fare i conti: **l'indifferentismo** della maggior parte degli uomini delle nostre società post-cristiane e il pluralismo religioso, dovuto soprattutto alle migrazioni di credenti di altre religioni nel nostro continente. Entrambi mettono in crisi non solo le forme e i modi, ma la stessa plausibilità dell'evangelizzazione: sono fenomeni dolorosi per la coscienza credente perché non la contestano frontalmente, non la combattono apertamente, ma affermano, con il loro stesso esserci, che il cristianesimo può essere insignificante e che si può vivere bene anche senza di esso. L'indifferenza religiosa pone la chiesa di fronte allo spettro della propria possibile insignificanza e inutilità, mentre il pluralismo religioso fa intravedere al cristianesimo la possibilità di doversi considerare una proposta tra le altre, senza titoli di superiorità né, tanto meno, di absolutezza. L'indifferenza è percepita come un ospite inatteso, un intruso indesiderato, una presenza ingombrante di fronte alla quale si è tentati o di rimuoverla con la nostalgia di un mondo popolato da militanti, oppure di condannarla con giudizi sommari e definitivi: così l'indifferenza sarebbe il risultato di un individualismo esasperato, di una cultura incapace di discernimento e contrassegnata da una radicale incertezza... L'indifferenza di chi è deluso dalle fine delle ideologie, l'indifferenza di ex-credenti frustrati nella loro attesa di un rinnovamento ecclesiale, l'indifferenza dell'homo technologicus convinto di poter dominare tutto attraverso la tecnica appare ai cristiani come enigmatica e grande nemica. Eppure, li stimola a porsi domande salutari: perché il cristianesimo ha cessato di essere interessante agli occhi di molti? E i cristiani, sono essi stessi davvero "evangelizzati", così da poter essere efficaci "evangelizzatori"? Sanno davvero esprimere e comunicare la loro peculiarità, la loro "differenza"? Non dimentichiamo che l'indifferenza cresce man mano che scompare la differenza! Del resto, il cristianesimo è un'offerta, non un'imposizione e non pretende di avere il monopolio della felicità, ma afferma di trovarla nella vita secondo Gesù Cristo. Il fatto che vi siano degli atei, allora, non fa che rafforzare la scelta di libertà che sta alla base di una vita cristiana. Il problema serio, se mai, è che non siano i cristiani stessi e le chiese a produrre atei con i loro atteggiamenti disumani e intolleranti, con la pratica dell'autosufficienza e del non ascolto.

Quanto al pluralismo religioso, occorre non essere astratti: non si incontra mai l'islam o una religione, bensì uomini e donne che appartengono a determinate tradizioni religiose e per i quali questa appartenenza è un aspetto di un'identità molteplice e non monolitica. In questo "camminare accanto", in questo vivere gli uni a fianco degli altri, i cristiani non devono imboccare vie apologetiche né assumere atteggiamenti difensivi o, peggio ancora, aggressivi, ma devono saper creare spazi di vita e di accoglienza in vista dell'edificazione di una polis non semplicemente multiculturale e multireligiosa ma interculturale e interreligiosa. Qui più che mai i cristiani sono chiamati a creare spazi comunitari a partire dalla loro capacità di essere uomini e donne di comunione e a rendere le loro chiese autentiche "case e scuole di comunione" per tutti gli uomini. Il cammino di evangelizzazione richiede conoscenza dell'altro e della sua fede, capacità "pentecostale" di parlare la lingua dell'altro, di farsi prossimo in senso evangelico di chi si è fatto vicino a noi tìsicamente, mostrando così di credere nell'unico Padre e di riconoscere la fraternità universale. Di fronte all'altro per lingua, etnia, religione, cultura, usi alimentari e medici, prima di evangelizzare occorre imparare l'alfabeto con cui rivolgersi a lui, manifestando concretamente una vicinanza e una simpatia "cordiali". Solo in questo modo si potrà "costruire una casa comune per l'umanità nella quale Dio possa vivere". Oggi ai cristiani è chiesto di non venir meno al loro compito di annunciare il Vangelo, ma questo annuncio non può essere disgiunto da una buona comunicazione, un comportamento limpido, una pratica cordiale dell'ascolto, del confronto e dell'alterità. Sì, l'annuncio cristiano non deve avvenire a ogni costo, né attraverso forme arroganti, né con un'ostentazione di certezze che mortificano o con splendori di verità che abbagliano. Infatti, come ricordava già Ignazio di Antiochia all'inizio del ii secolo: "il cristianesimo è opera di grandezza, non di persuasione".

Paolo VI ha più volte chiesto alla chiesa, in vista dell'evangelizzazione di "farsi dialogo, conversazione, di guarda-

re con immensa simpatia al mondo perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, la chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la chiesa". Ecco perché occorre innanzitutto che i cristiani siano loro stessi "evangelizzati", discepoli alla sequela del Signore piuttosto che militanti improvvisati: così sapranno mostrare la "differenza" cristiana. I cristiani non cerchino visibilità a ogni costo, non rincorano la sovraesposizione per evangelizzare, non si servano di strumenti forti di potere ma, custodendo con massima cura, quasi con gelosia, la Parola cristiana, sappiano innanzitutto essere testimoni di quel Gesù che ha raccontato Dio agli uomini con la sua vita umana. Il primo mezzo di evangelizzazione resta la testimonianza quotidiana di una vita autenticamente cristiana, una vita fedele al Signore, una vita segnata da libertà, gratuità, giustizia, condivisione, pace, una vita giustificata dalle ragioni della speranza. Questa vita improntata a quella di Gesù potrà suscitare interrogativi, far nascere domande, così che ai cristiani verrà chiesto di "rendere conto della speranza che li abita" e della fonte del loro comportamento. Per questo servono uomini e donne che narrino con la loro esistenza stessa che la vita cristiana è "buona": quale segno più grande di una vita abitata dalla carità, dal fare il bene, dall'amore gratuito che giunge ad abbracciare anche il nemico, una vita di servizio tra gli uomini, soprattutto i più poveri, gli ultimi, le vittime della storia? Teofilo di Antiochia, un vescovo del II secolo, ai pagani che gli chiedevano "mostrami il tuo Dio", ribaltava la domanda: "mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il tuo Dio", mostrami la tua umanità e noi cristiani, attraverso la nostra umanità, vi diremo chi è il nostro Dio. I cristiani del XXI secolo possono dire questo? Sanno mostrare una fede che plasma la loro vita a imitazione di quella di Gesù, fino a far apparire in essi la differenza cristiana? La loro vita propone una forma di uomo, un modo umano di vivere che racconti Dio, attraverso Gesù Cristo?

Altrimenti, come potranno essere credibili nell'annuncio di una "buona notizia", se la loro vita non riesce a manifestare anche la "bellezza" del vivere? Nella lotta di Gesù contro ciò che è inumano, nella lotta dell'amore, c'è stato spazio anche per un'esistenza umanamente bella, arricchita dalla gioia dell'amicizia, circondata dall'armonia della creazione e illuminata da uno sguardo di amore su tutte le realtà più concrete di un'esistenza umana. Perché anche le gioie e fatiche che il cristiano incontra ogni giorno diventano eventi di bellezza occorre una vita capace di cogliere sinfonicamente la propria esistenza assieme a quella degli altri e del creato intero.

Così, la vita del cristiano che vuole annunciare Gesù come "uomo secondo Dio" sarà anche, a imitazione di quella del suo Signore, una vita felice, beata. Certo, non in senso mondano e banale, ma felice nel senso vero, profondo, perché la felicità è la risposta alla ricerca di senso. Tale dovrebbe essere la vita cristiana: liberata dagli idoli alienanti come dalle comprensioni svianti della religione, contrassegnata dalla speranza e dalla bellezza. I grandi maestri della spiritualità cristiana hanno sempre ripetuto: "O il cristianesimo è filocalia, amore della bellezza, via pulchritudinis, via della bellezza, o non è"! E se è via della bellezza saprà attirare anche altri su quel cammino che conduce alla vita più forte della morte, saprà essere narrazione vivente del Vangelo per gli uomini e le donne di questo nostro tempo.

Padre Luigi Cavagna, assiente regionale OFS Lombardia

Grazie PADRE LUIGI, la tua fede e la stima nell'O.F.S. dimostrata dall'inizio fino alla fine, in tutte le sfaccettature del cerimoniale e dell'approfondimento, ci ha rincuorato e riqualificato in qualità ed entusiasmo: E' sempre questione di fede che se c'è, anche solo grande come un granello di senape, circola e opera cose grandi dando la gioia del cuore. GRAZIE E LODE AL SIGNORE

CALENDARIO:

17 GENNAIO Giovedì ore 19,00 –22,00 Adorazione

02 FEBBRAIO Arrivo della reliquia di Santa Elisabetta nella nostra zona (luogo e tempi ancora da concordare)

06 FEBBRAIO Mercoledì – Sacre Ceneri. Inizia il tempo forte di Quaresima - celebrazione penitenziale

10 FEBBRAIO Domenica - Incontro Formativo di fraternità

Ore 12,00 S Messa – ore 13,00 pranzo fraterno –ore 14,30 incontro - Ore 17,00 incontro iniziandi/novizi

COMPLEANNI GENNAIO:

19-Antonio Martini

24-Beniamino

29-Simone

31-Caterina

PREPARIAMO IL NATALE

Come stiamo preparando il Natale che viene?

Qui a Meknes, in una domenica primaverile (mentre in Italia fioccava la prima neve...), con i nostri studenti e professori del Centro, siamo andati in "gita" a una sorgente termale non lontana dalla città. Il copione è dei più sperimentati: camminare insieme, cantare lungo il cammino, arrivare al luogo del pic-nic e poi ancora "bans", canzoni, partita a calcio e... un tocco marocchino, la doccia "comunitaria" con acqua calda naturale e massaggio alla schiena reciproco! Tutto come da gita dell'oratorio, con la sola differenza, per me sempre stupefacente, che la compagnia è formata da un frate messicano, uno egiziano, uno italiano e una cinquantina di "parrocchiani" mussulmani! Per cui cantare in tutte le lingue è la norma, condividere il pasto (*halal*, niente prosciutto, chiaro!) è la cosa più spontanea del mondo, e vivere la gioia dello stare insieme è il "cemento" che ci costruisce. L'indomani, cominciamo questa Novena di Natale nel migliore dei modi: accompagnando tre giovani studenti dell'università americana (Luca italiano, Cathlyn americana e Camille francese) all'orfanotrofio di Meknes per un servizio ai più piccoli.

Bellissimo vedere Luca, animatore dell'oratorio a Asti, cambiare i pannolini e mettere la crema sulle guanciotte di questi piccoli musulmanini appena fatti e... da mangiare di baci! Stupendo vedere la semplicità e la naturalezza con cui le assistenti ci hanno accolto per affiancare il loro duro lavoro quotidiano, fatto di turni massacranti di 24 ore. Viviamo la grazia di preparare così il Natale, coccolando tanti piccoli Gesù, non desiderati, abbandonati e infine accolti, ma con tanto bisogno di essere amati. Ancora in questi giorni, un problema di "matematica" mi assilla: come essere presente nello stesso momento e cioè quello del sacrificio dell'agnello, in almeno due famiglie che mi hanno invitato e anche dare il biberon ai neonati dell'orfanotrofio... mi ci vorrebbe una "trilocazione" degna di padre Pio! In effetti, quando qualcuno mi chiede se non mi sento solo in Marocco, non posso dire di sentire mancanza di relazioni umane, al contrario. È la bellezza di questo paese e di questa gente che amo: non ti permettono di stare solo, soprattutto se è tempo di festa!

Strano contrasto... questi giorni di Novena, sospesi tra la "gita dell'oratorio", il servizio all'orfanotrofio con i giovani, la festa del Sacrificio con gli amici marocchini da un lato e, dall'altro, le notizie di chiese bruciate e uccisioni di cristiani in Egitto, l'accoltellamento del frate cappuccino in Turchia... Mentre Natale è imminente, come interpretare tutto questo? Come vivere da un lato la gioia del condividere tanti momenti belli, la sensazione che vivere in pace e amicizia, cioè molto più che una freddezza "tolleranza" reciproca, è possibile, non solo, ma che è bello e che è l'unica strada percorribile e dall'altro... trovarsi ancora una volta in ginocchio e muti davanti alla violenza irrazionale che non accetta l'altro, davanti alla vendetta per torti veri o presunti del passato che non cessa mai di produrre nuovo odio?

Risposta non c'è...? Solo, mi viene alle labbra, spontanea, la preghiera:

o Signore, fa' di me uno strumento della tua pace!



E se io devo servire, se questo strumento deve funzionare bene, Signore, cambia i pezzi che vanno cambiati, metti l'olio nuovo perchè il mio egoismo non faccia troppo attrito.

Fai tu questa revisione di me, ti prego: perchè io sia davvero servo inutile ma buono per qualche cosa, strumento magari un po' arrugginito ma capace solo di produrre pace,

inadatto ad altri usi impropri. E poi Signore, usami.

Non lasciare che io stia al riparo dalle contraddizioni della storia, usami fino a quando sarà possibile, fino a che ti piacerà.

E quando un altro prenderà il mio posto, che non mi accada di lasciargli un mondo peggiore di quello che ho trovato io, ma per tua grazia, fa' che io sia un piccolo ingranaggio fedele di questa immensa storia di salvezza che tu hai cominciato, 2007 anni fa, ma ancora prima del tempo e fino alla consumazione del

tempo nel tuo amore. E che sia un **Buon Natale**

Frate Pietro Pagliarini